



Gunga Din
Rotte Percorsi Avventure

Collana diretta da
Franco Cardini e Alessandro Agostinelli



Gunga Din

Rotte Percorsi Avventure

Direttori:

Franco Cardini, Alessandro Agostinelli

Comitato editoriale:

Luigi Marfé (Università di Padova)

Juan Carlos de Miguel y Canuto (Universitat Valencia)

Marina Montesano (Università di Genova)

Marzia Maestri (Società Italiana dei Viaggiatori)

1. Athos Bigongiali, Oreste Verrini, *Chiamatemi Marconi. storie di mare*, da un'idea di Cristina Tinti, in appendice un racconto di Mattia Bigongiali, 2022, pp. 160.
2. Alessandro Agostinelli, *Giordania stilografica*, introduzione di Franco Cardini, 2023, pp. 68.
3. Emile Levier, *Attraversando il Caucaso* (a cura di Renzo Nelli). In preparazione.

Alessandro Agostinelli

Giordania stilografica

Introduzione di
Franco Cardini

visualizza la scheda del libro sul sito www.edizioniets.com



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

By arrangements with emmeerre letterature, Verbania-Milano
© Alessandro Agostinelli

© Copyright 2023
EDIZIONI ETS
Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa
info@edizioniets.com
www.edizioniets.com

Distribuzione
Messaggerie Libri SPA
Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione
PDE PROMOZIONE SRL
via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884676475-1

Introduzione

Franco Cardini

Ci sono molte cose che invidio ad Alessandro Agostinelli: tra le quali il suo mestiere – non so a onor del vero come definirlo: «giornalista di viaggio», «scrittore di viaggio», «giornalista-e-scrittore», «scrittore-e-giornalista»: fosse per me, opterei per l'arcaico «cantastorie» –, che avevo a lungo sognato, fra liceo e università, di fare anch'io (avevo, lo confesso, modelli alti: Gogol, Kipling, Conrad, Melville, Hemingway: a parte ovviamente Verne e soprattutto Salgari, al quale debbo imperitura riconoscenza). Il mio quasi-compagno di banco di III alla Badia Fiesolana, nell'anno scolastico 1958-1959, era un altro che ce l'ha fatta: Umberto Cecchi. Però Umberto, allora – quasi sessant'anni fa e quaranta chilogrammi or sono io, almeno una ventina lui – in quell'anno beato tra le colline fiesolane, col meraviglioso e terribile professor Alieto Pieri che ci faceva rivivere *Le Baccanti* di Euripide come nessun altro al mondo e che ci riconsegnava i compiti di greco accompagnandoli con un cortese e sorridente «Vedo che si sta impegnando, il miglioramento è evidente, continui...» (il voto attribuito, in quell'occasione, era un tre e mezzo) – al giornalismo e ai viaggi non ci pensava. Era saggio, posato, la cravatta in tinta e l'eloquio arguto quanto un pratese colto può avere. Io invece ostentavo camicie militari color kaki e osai perfino – ero un «antemarcia», in anticipo di almeno dieci anni – farmi crescere, con la sconcertata disapprovazione dei miei genitori, una corta barbetta nera alla gesuita (o alla saracena), che il professor Pieri odiava. Allora sognavo le verdi colline d'Africa, e i deserti immensi, e i picchi innevati dell'Himalaya. Una quindicina d'anni dopo, nella cornice di una strampalata e inconfessabile esperienza nihilistico-metapolitica, conobbi un ragazzo più giovane di me di circa dodici anni, un sardo basso e magrolino dagli occhi pieni d'intelligenza: era Stenio Solinas, anche lui destinato a una brillante carriera di scrittore di viaggio. Datano ad anni successivi la mia amicizia con Fosco Maraini e con Tiziano Terzani.

Alessandro Agostinelli l'ho conosciuto molto più tardi. Non ce l'avevo fatta a imbucarmi in qualche giornale per farmi mandare a giro per il mondo, ma all'Università mi ero comunque arrangiato, con la scusa dello studio delle crociate e dei pellegrinaggi medievali e la complicità di parecchi fra borse di studio e congressi. Con Alessandro e altri sei amici – un grande clinico fiorentino con signora, un'antropologa, una medievista che fungeva da *tour leader* e due giovanissimi ricercatori della Società Internazionale di Studi sul Medioevo Latino – affrontammo anni fa un viaggio che, attraverso Istanbul (con relativo smarrimento di bagagli), ci condusse in Uzbekistan, fino a Bukhara e a Samarcanda che io già avevo visitato più volte ma delle quali non ero (non sono) mai sazio, non foss'altro per colpa della *Sherazade* di Rimskij-Korsakov: ma in realtà anche per via di Avicenna, di Omar Khayyam, di Tamerlano, di Amin Maalouf e di tutto l'Oriente-sogno, l'Oriente-rimpianto, l'Oriente-*bricolage* che da sempre mi porto dentro.

D'altronde, tra le contrade «d'Oriente», quella che conosco meglio è l'area compresa tra Egitto, Siria e Giordania. Il mio mestiere di studioso delle crociate (sia pure troppo spesso a *part time* con altri oggetti d'interesse: purtroppo la troppa curiosità e la poca costanza hanno sempre nociuto alla mia carriera scientifica) mi ha difatti portato a frequentare quell'Oriente che ci si ostina ancora a definire «Medio» (io riterrei più esatta la qualifica di «Vicino»: il *Near East*): e una delle città che meglio conosco e soprattutto quella che più amo al mondo – facendo violenza ad almeno un'altra decina di trascinati cotte: per Parigi, per Roma, per Venezia, per Siena, per Ferrara, per Toledo, per Granada, per Vienna, per Praga, per Suzdal, per Isfahan, per Xian; a parte ovviamente Istanbul e Samarcanda – è Gerusalemme.

Col che ci avviciniamo senza dubbio alla Giordania, e al giovanissimo regno transgiordano (inventato dagli inglesi per Abdallah, figlio di quello *sharif* Hussein che essi avevano ingannato inducendolo nel 1916 a combattere contro il suo sultano e califfo in cambio di una unità araba che mai gli permisero di conseguire) cui Gerusalemme è effettivamente appartenuta fra 1950 e 1967. In Giordania si respira Gerusalemme come si respira il deserto. E là sono tornato spesso, fino a lunghi soggiorni non solo ad Amman ma anche e soprattutto sul fatidico sperone roccioso del monte Nebo, dal quale si può ammirare la piana dove il Giordano sfocia nel Mar Morto e, nelle sere limpide, le alture del Monte degli Olivi incoronate dalle luci della Città Santa.

Là sul Nebo, si dice, sostò il profeta Mosè, vecchio e stanco; da lì il signore gli permise di rimirare per la prima e l'ultima volta, con i suoi occhi arrossati dalla sabbia del Sinai, la Terra Promessa, là dove scorrevano – si diceva – il latte e il miele; là il profeta morì e fu sepolto, là rimase, secondo la leggenda, nascosta per secoli anche l'arca dell'Alleanza.

Negli Anni Novanta – non ricordo più con precisione il giorno – papa Giovanni Paolo II si affacciò dalla terrazza del Nebo: dietro di lui c'era un grande cantiere di scavo nel quale si restauravano e si ordinavano i preziosi mosaici rinvenuti nell'antico santuario bizantino a Mosè appunto dedicato. Lo accompagnava, mostrandogli e illustrandogli i Luoghi Santi che da lì si ammiravano, un archeologo dall'aria del «guagliunciello» casertano che portava il suo saio bruno dei figli di Francesco d'Assisi con la stessa naturalezza con cui avrebbe potuto indossare una tuta mimetica militare, o un'austera toga accademica, o i suoi paramenti dorati di quando diceva messa alla basilica della Resurrezione di Gerusalemme nel giorno di Pasqua, o la sahariana sbrindellata e i blue jeans pieni di strappi da archeologo. Era padre Michele Piccirillo, uno dei più cari e fraterni amici di tutta la mia vita, che mi ha insegnato tutto quello che so (e molto di più) su Gerusalemme, sulla Giordania, su Israele, sulla Palestina, sui tesori nascosti del loro territorio, sulle città carovaniere come Petra e Jerash, sui mosaici tardoromani e paleocristiani, sui castelli crociati come Kerak e Shobak, sulle antiche strade tra «Via delle Spezie» e *limes Arabicus*, sul sottosuolo e sui cieli ardenti di giorno e stellati di notte di quella terra tra Deserto Arabico e Mar di Levante, sulla qualità dei *falafel* e il carattere dei dromedari, che mi ha fatto conoscere un altro amico carissimo come il suo confratello Rodolfo Cetoloni, oggi vescovo di Grosseto dopo esserlo stato di Pienza e Montepulciano ma che ha, come me, il cuore ora e sempre in Terrasanta. A fra Michele sono legatissime alcune tra le persone che al mondo mi sono più care: da mia figlia Chiara a mio nipote (e suo figlio) Dario, all'archeologo Guido Vannini che gli deve l'avvio della sua fortunata missione in Giordania, a Simonetta Della Seta e a Massimo Acanfora Torre Franca ai quali amo pensare convinto che si sentano intimamente cristiani esattamente come io mi sento intimamente ebreo, a Marco Tangheroni ch'era cristiano ed ebreo esattamente come me, al nostro comune amico Mahmoud Salem Alsheikh che, da fratello in Abramo in quanto musulmano, è perfettamente capace d'intendere la nostra cristiano-ebraicità.

Dico tutte queste cose perché voglio far capir bene sia ad Alessandro Agostinelli sia a chiunque legga queste pagine quale torrente di ricordi, di affetti, di emozioni abbia scatenato in me la sua semplicissima offerta di scrivere qualche parola di «presentazione» al suo libro. Quando me lo ha chiesto, l'ho forse sorpreso e sconcertato rispondendogli subito, e con entusiasmo, di sì: «...va bene, ma almeno leggilo prima: dimmi se ti piace...», ha saggiamente e onestamente obiettato. Ho pensato che non fosse il caso di rispondergli, col rischio magari di offenderlo, che avrei accettato di scriverne anche se non mi fosse piaciuto, solo per la carissima memoria di quei luoghi.

Del resto, e come prevedevo, mi è piaciuto. Anche perché ho potuto confrontare la mia memoria diciamo così «diacronica», dato che da un quarantennio torno periodicamente a visitare la Giordania: la volta più recente in cui l'ho lasciata, partendo su un affollatissimo volo di fortuna da un aeroporto di Amman innevato, è stato ai primi del gennaio del 2015: il mio giornale mi aveva con urgenza «comandato» a Parigi, dove si era appena consumata la tragedia di «Charlie Hebdo». Mi ricordo bene l'Amman di re Hussein, dal piccolissimo «Balad», dalle strade sempre ingorgate e costellate di assurdi *round about* all'inglese mentre sui tetti fiorivano centinaia di antenne televisive di varia misura e colore, tutte simili a Tour Eiffel in miniatura; l'Amman dei panettieri e dei raffinatissimi coltellinai (i bei pugnali beduini dalla lama lucente e asimmetrica, dall'impugnatura d'osso di cammello) dove se avvertivi un qualche malore bastava varcare il cancello dell'eccellente, efficientissimo ospedale italiano per sentirti subito sano e salvo; l'Amman dei molti ricordi caucasici raccolti nel Museo del Folklore, delle tuniche cosacche degli emigranti circassi dei primi del secolo scorso con le cartucce sul petto. Rammento la visita recente alla capitale di Abdallah II, dopo un viaggio in suv attraverso infiniti campi profughi: un'Amman dalla sterminata tragica periferia e dal *downtown* immenso, la megalopoli post-moderna dai bellissimi ristoranti e dai prezzi da capogiro, che perfino a Manhattan e a Saint-Germain troveremmo esagerati.

La Giordania di Alessandro è in tutto e per tutto la mia: mi ci sono riconosciuto perfettamente: il che significa che io e lui siamo su una perfetta lunghezza d'onda come visitatori e come narratori o che siamo due grandi illusi o due gran bugiardi, comunque della medesima risma. Amman, Petra, Wadi Rum, il Mar Morto, il deserto, i sapori, gli odori, le memorie antiche e recenti, incerta realtà di oggi: tutto è così eppure

tutto è diverso, come se i miei ricordi e le mie immagini fossero complementari ai suoi, come se l'accordo, stavo per dire il genere di complicità, stabilito sulla rotta di Samarcanda qualche anno fa continuasse a funzionare ancora, nonostante ci si veda di rado e non ci sia bisogno di riaggiornarlo, di rimetterlo al passo.

Ho cominciato dichiarando d'invidiare molte cose ad Alessandro, ma poi ne ho rivelata una sola, il suo mestiere di viaggiatore-scrittore. Debbo aggiungerne un'altra. Alessandro continua a scrivere e per giunta non con una volgare penna a sfera bensì con una stilografica a cartuccia, cioè con inchiostro vero. Io sono diventato uno schiavo del computer, mi sono degradato fino a toccar l'agrafia pratica, a non saper più nemmeno prendere un appunto a mano. Sapevo scrivere perfino in piedi, sui treni in corsa, appoggiato al vetro di un finestrino. Ora, senza una batteria carica e un tecnico informatico a portata di telefonino sono perduto. Sogno, caro Alessandro, un paio di mesi di rieducazione terapeutica: una tenda di peli di capra nera laggiù in pieno Wadi Rum, il recipiente d'alluminio del *schai* sulla brace, una buona scorta di carta bianca, un tascapane pieno di cartucce per stilografica e la voce di Allah Clemente e Misericordioso che mi parla da fuori della tenda, nel vento della notte. *Shukbran*, per i frammenti della mia vita che sei riuscito a richiamarmi alla mente.

Indice

| | |
|--|----|
| Introduzione <i>Franco Cardini</i> | 5 |
| Giordania stilografica | 11 |
| L'uovo del viaggiatore | 13 |
| Amman downtown | 15 |
| Amman ristoranti | 19 |
| Sufra | 19 |
| Fakher-Din | 20 |
| Shams El Balad | 22 |
| Amman musei | 25 |
| Mar Morto | 29 |
| Il desiderio di Petra | 33 |
| La Strada dei re | 33 |
| Il viaggio come desiderio | 34 |
| Il Tesoro | 35 |
| I Nabatei e la nuova scoperta archeologica | 36 |
| Petra, lato B | 39 |
| L'occholino di «Jack Sparrow» | 43 |
| Deserto di Wadi Rum | 45 |
| Il cammello ubriaco | 49 |
| L'abito e la mappa | 51 |
| Il battesimo di Betania | 55 |
| Il barbiere di Amman | 57 |
| Ascoltare le vene della terra | 61 |
| <i>Ringraziamenti</i> | 65 |

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com - www.edizioniets.com

Finito di stampare nel mese di luglio 2023